

Robinson e la foresta.
Sui limiti della teoria della scelta razionale *

di Angela Liberatore

1. *Alcune critiche alla teoria della scelta razionale.*

Il modello — sviluppato inizialmente in microeconomia — di individuo perfettamente razionale, mirante a perseguire il proprio interesse ed a massimizzare gli utili, viene attualmente usato anche in ambiti diversi da quello economico.

Nelle scienze politiche tale modello è stato usato per spiegare comportamenti elettorali, coalizioni parlamentari, scelte costituzionali, comportamenti collettivi¹. Ed in storia esso è sotteso ad alcune applicazioni dell'approccio microstorico in cui si parte da attori razionali individuali come unità di base per spiegare processi quali il passaggio da villaggi chiusi a villaggi aperti² o lo sviluppo di comportamenti e strategie di classe³.

Ci si può chiedere se sia legittima — da un punto di vista analitico — questa specie di «economizzazione» della storia e delle scienze politiche dovuta al diffondersi degli «*homines oeconomici*» postulati dalla microeconomia e dalla teoria della scelta razionale.

Nelle pagine seguenti vengono presentate alcune riflessioni in me-

* Il testo che viene proposto in queste pagine è la rielaborazione di un saggio dal titolo *Individual rationality and social complexity. Some limits of Rational Choice Theory* presentato al Workshop su «Individualism in Political Theory and Practice» dello European Consortium for Political Research tenutosi ad Amsterdam nell'aprile 1987. Per i loro commenti e per loro critiche costruttive al testo inglese desidero ringraziare Brian Barry, Elias Berg, Keith Dowding, Jorgen Hermansson, Mary Hesse, Steven Lukes, Giandomenico Majone, Bernd Marin, Susan Strange, Nereo Zamaro e Danilo Zolo. A quest'ultimo e ad Alberto Banti un grande grazie per l'incoraggiamento amichevole. E a Marco per la sua pazienza.

¹ Esempi ormai classici in questo senso sono: A. Downs, *An Economic Theory of Democracy*, New York 1957; W.H. Riker - P.C. Ordeshook, *A Theory of the Calculus of Voting*, in «American Political Science Review», 1968, n. 62; M.J. Olson, *The Logic of Collective action*, New York, 1965, trad. it., Milano, 1982.

² Il riferimento è a S. Popkin, *The Rational Peasant*, University of California, 1979.

³ Cfr. ad esempio, G. Federico, *Contadini e mercato: tattiche di sopravvivenza*, in «Società e Storia», 1987, n. 38; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, Torino 1987.

rito. Ma la questione che propongo di affrontare è ancora più radicale e riguarda i limiti intrinseci dalla teoria della scelta razionale. In particolare analizzerò le varie critiche che sono state o possono essere fatte all'uso del concetto di razionalità assunto dalla teoria stessa e argenterò che è molto importante sottolineare il carattere relazionale, i vincoli esterni ed i limiti interni della razionalità umana.

La teoria della scelta razionale tiene solo parzialmente in considerazione questi elementi, e ciò è un suo grave limite.

Essa è costruita su presupposti coerentemente individualistici: in altre parole, le unità di base sono individui ed il proposito principale della teoria è quello di mostrare come degli individui razionali possano fare scelte razionali; questo assunto può poi essere usato a fini normativi (indicare quale è o sarebbe la scelta più razionale) o esplicativi (spiegare come un certo evento o processo sia il risultato delle scelte razionali di individui razionali).

La teoria assume che gli individui perseguono i propri interessi in modo coerente, sulla base di preferenze ordinate in modo tale da non violare il principio di transitività (se si preferisce A a B, e B a C, allora bisogna preferire A a C). Ed il modello di razionalità che viene impiegato è quello di una razionalità strumentale (coerenza tra mezzi e fini), capace di elaborare ed utilizzare l'informazione disponibile per conseguire gli scopi dati.

A seconda del tipo di informazione disponibile — che riguarda fondamentalmente le possibili conseguenze delle scelte (dando per conosciuti l'ordine delle preferenze e le capacità e risorse di colui/colei che deve scegliere) — la teoria della scelta razionale e la teoria dei giochi, che ne condivide i presupposti, distinguono tre situazioni: scelta in condizioni di certezza, incertezza o rischio.

Si ha certezza quando c'è informazione perfetta, ovvero chi sceglie (o il teorico della scelta...) sa con sicurezza quale sarà il risultato delle scelte in esame; si ha rischio quando si sa quali potrebbero essere le conseguenze delle varie scelte e se ne può stimare la probabilità di accadimento; nel caso in cui non si conoscano le conseguenze possibili o non se ne possa stimare la probabilità si ha una situazione di incertezza.

Le assunzioni della teoria della scelta razionale sono chiaramente influenzate dalla filosofia utilitarista e da una concezione economicistica della natura, del comportamento e della razionalità umani. E infatti i primi modelli di scelta e decisione razionale sono stati elaborati all'interno della teoria economica; si pensi per esempio alla teo-

ria del consumatore proposta dall'economia neo-classica e, più recentemente, alla teoria delle aspettative razionali⁴.

Tale «imperialismo economico» può provocare (e ha provocato) alcune critiche.

In primo luogo, quando si ha a che fare con problemi politici o sociali (cioè non peculiari dell'ambito economico), non è corretto — o è addirittura fuorviante — supporre che gli attori politici e sociali possano essere considerati come individui o gruppi di individui miranti fundamentalmente a massimizzare i propri utili. A questo riguardo è stata sottolineata la necessità di analizzare processi di formazione e modificazione dell'identità per poter spiegare certi comportamenti politici e sociali, senza considerarli «irrazionali» solo perché non possono essere compresi sulla base del modello di *homo oeconomicus* assunto dalla teoria della scelta razionale. Brian Barry osserva per esempio che l'identificarsi con una nazione o un popolo porta a scelte ed azioni che sono completamente al di fuori dello schema di interpretazione di tipo economico⁵. E Alessandro Pizzorno sostiene che la logica dell'azione politica non può essere compresa solo con un'analisi mezzi-fini, in quanto essa è spesso una logica di appartenenza, cioè una logica di confronto tra identità collettive⁶.

A proposito del modello di razionalità assunto dalla teoria della scelta razionale, si deve poi tener presente che esso è solo uno tra i vari modelli che possono essere presi in considerazione. Rifacendosi per esempio alla terminologia di Max Weber⁷, ci sono sia *Zweckrationalität* (razionalità orientata allo scopo) che *Wertrationalität* (razionalità orientata al valore). Inoltre, dato che la razionalità umana si sviluppa all'interno di un contesto linguistico e di comunicazione, essa può essere considerata come la capacità di rapportarsi adeguatamente a simboli e significati⁸.

Anche limitandosi al modello di razionalità strumentale, il legame tra razionalità e ottimizzazione proposto dalla teoria della scelta razionale non è certo scontato. Come ha dimostrato Herbert Simon

⁴ Per approfondimenti, cfr.: A. Heath, *Rational Choice and Rational Exchange*, Cambridge, U.K. 1976; H.A. Simon, *Economics and Psychology*, in *Models of Bounded Rationality*, Cambridge, Mass. 1982; M. De Felice - G. Pelloni, *Aspettative razionali, teoria economica e politiche di stabilizzazione*, Milano 1982.

⁵ B. Barry, *Political Participation as Rational Action*, in B. Barry - R. Hardin, *Rational Man and Irrational Society*, Beverly Hills, London, New Dehly 1982.

⁶ A. Pizzorno, *Sulla razionalità della scelta democratica*, in «Stato e Mercato» 1983, n. 7, p. 28.

⁷ M. Weber, *Economia e società*, Milano 1981.

⁸ A proposito della relazione tra razionalità, linguaggio e comunicazione, cfr.: A. Gargani, *Lo stupore e il caso*, Bari 1985; J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Bari 1975.

— anche attraverso simulazioni al computer di processi di soluzione di problemi — è praticamente impossibile per esseri umani limitatamente razionali trovare la scelta «ottima»; e anche se e quando ciò fosse possibile, richiederebbe enormi risorse, quindi si preferisce trovare una soluzione soddisfacente invece che ottimale⁹.

Ancora più importante, i fini e le preferenze che vengono semplicemente assunti come «dati» esternamente dalla teoria, possono essere ambigui o modificarsi nel tempo, incluso il tempo del processo decisionale mirante a giungere alla scelta ottimale¹⁰.

Quest'ultima osservazione getta un po' di luce sulla complessità interna della razionalità umana. Complessità interna che è però strettamente collegata alla complessità dell'ambiente sociale nel quale ci troviamo¹¹. I problemi che incontriamo nel rapportarci al nostro ambiente sociale e naturale e la percezione che abbiamo di esso — elemento imprescindibile della nostra stessa capacità di ragionamento — sono elementi non completamente separabili.

La teoria della scelta razionale cerca di mettere questa complessa relazione «tra parentesi», fuori dai propri confini. Ma come si sa, ciò che viene fatto uscire dalla porta può rientrare dalla finestra...

2. Individualismo metodologico e limiti della razionalità.

Nonostante le assunzioni coerentemente individualistiche della teoria della scelta razionale, le straordinarie capacità computazionali e la coerenza delle preferenze che vengono attribuite agli individui (i quali si suppone agiscano e scelgano in conformità con la teoria) possono essere considerate eccessive anche da una prospettiva di tipo individualista. Concetti di razionalità «limitata» o «imperfetta» sono stati sviluppati da alcuni rappresentanti dell'Individualismo Metodologico, benché con implicazioni molto diverse.

⁹ Cfr. H.A. Simon, *A Behavioral Model of Rational Choice*, in «Quarterly Journal of Economics» 1955, trad. it.: H. Simon, *Causalità, razionalità, organizzazione*, Bologna 1985; A. Newell - H.A. Simon, *Human Problem Solving*, New York 1972.

¹⁰ J. March, *Bounded Rationality, Ambiguity and the Engineering of Choice*, in «Bell Journal of Economics», 1979; J. Elster, *Sour Grapes. Studies in the Subversion of Rationality*, Cambridge, U.K. 1978.

¹¹ Uso il termine «ambiente» (inteso come tutto ciò che ci è intorno e col quale interagiamo) con la specificazione «sociale», per indicare quella parte del nostro ambiente che è «artificiale», e cioè costruita dall'essere umano. E in quanto tale distinta dall'ambiente naturale, ma (troppo spesso lo si dimentica o sottovaluta) strettamente legata ad esso.

Per una discussione sull'uso del concetto di ambiente nelle scienze sociali si veda G.L. Young, *Environment: Term and Concept in the Social Sciences*, in «Social Science Information», 1986, vol. 25, n. 1.

Friedrich August von Hayek considera per esempio i limiti della razionalità come un elemento fondamentale per la sua difesa del modello della «mano invisibile», mentre John Elster introduce il concetto di razionalità imperfette per motivare la necessità di attuare strategie di *precommitment* (impegno preventivo).

Vediamo alcune argomentazioni proposte da questi studiosi, cominciando dal secondo in ordine cronologico.

Elster mette in rilievo due aspetti riguardanti i vincoli della razionalità umana: da un lato, gli individui sono a volte liberi di scegliere i propri vincoli; dall'altro, le preferenze assunte come basi per la scelta possono essere determinate dai vincoli alla scelta stessa¹. Per quanto riguarda il primo caso (simbolizzato dalla storia di Ulisse e le Sirene), Elster sostiene che legare se stessi è un modo per risolvere il problema della debolezza di volontà. Legare se stessi (o *precommitting*, impegnare preventivamente se stessi) è una strategia di razionalità imperfetta, ovvero di una razionalità che tiene conto sia della ragione che delle passioni invece di trattarle come antagoniste² e grazie alla quale gli esseri umani sono capaci di aggirare le proprie miopie e debolezze³.

Elster applica il modello di razionalità imperfetta ed il concetto di *precommitment* all'analisi delle istituzioni politiche nelle democrazie contemporanee. Elezioni periodiche e Costituzioni sono considerate dall'autore come «stratagemmi» scelti da individui imperfettamente razionali desiderosi di proteggere se stessi contro la propria impulsività⁴. La strategia del legare o impegnare preventivamente se stessi può quindi essere considerata come una strategia adottata da individui che sono coscienti dei limiti della propria razionalità interni a loro stessi (la debolezza di volontà), e che usano stratagemmi esterni per compensare tali limiti interni.

Elster prende in considerazione anche l'altra faccia della medaglia, e cioè la possibilità che individui razionali possano scegliere stratagemmi interni per fronteggiare vincoli esterni. Tale possibilità è simbolizzata dalla storia della volpe e dell'uva acerba e viene quindi indicata dall'autore come «uva acerba» o formazione «adattiva» delle preferenze. Anche in questo caso si suppone quindi che gli individui siano capaci di scegliere una strategia adeguata, una strategia che se non permette di modificare i vincoli, permette però di adattarsi ad essi.

¹ Elster, *Sour Grapes* cit., prefazione.

² J. Elster, *Ulisse e le Sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*, Bologna 1983, cap. 2.

³ *Ibid.*, cap. 2, par. 9.

⁴ *Ibid.*, par. 8.

I fenomeni di «uva acerba» pongono seri problemi alla teoria della scelta sociale ed alle teorie contrattualiste.

Se le preferenze possono cambiare a causa di strategie di adattamento o perché — come nota James March⁵ — esse possono essere ambigue o possono essere il risultato (invece che la causa) di azioni e scelte, allora è impossibile attuare coerentemente e con successo il processo di aggregazione delle preferenze richiesto dalla teoria della scelta sociale, processo che parte da preferenze date, stabili e consistenti. Per non parlare della possibilità che certe preferenze — o interessi — siano di natura diversa (per esempio, salute e sicurezza contro denaro nelle controversie ambientali) e quindi incomparabili, o siano antagonisti, e quindi non aggregabili.

E anche se si è più interessati al processo di trasformazione che di aggregazione delle preferenze (Elster si riferisce ad Hannah Arendt, Jürgen Habermas, Jean-Jacques Rousseau, John Rawls) ci sono serie difficoltà riguardanti il dibattito ragionato che dovrebbe produrre tale trasformazione. Per esempio le persone possono essere rese più — anziché meno — egoiste ed irrazionali attraverso il dibattito e l'interazione politica, oppure possono cambiare le loro preferenze e raggiungere un'unanimità per conformismo invece che in seguito ad un accordo razionale⁶.

L'enfasi posta da Elster sui fenomeni di «uva acerba» può essere considerata come un tentativo di tenere conto delle complesse relazioni tra gli individui ed il loro ambiente. Ma l'autore non manca di ottimismo: come Ulisse è capace di comportarsi strategicamente nei confronti di un limite interno della razionalità scegliendo i propri vincoli esterni, così la volpe è capace di comportarsi strategicamente nei confronti di vincoli esterni alla propria possibilità di scelta, scegliendo di adattarsi ad essi.

Questo punto di vista può essere ritenuto compatibile o incompatibile con le assunzioni della teoria della scelta razionale: compatibile se si giudica che la strategia di formazione adattiva delle preferenze sia l'opzione migliore a disposizione dell'individuo considerato (opzione che però non fa raggiungere il fine dichiarato: nel caso della volpe della favola di Fedro, l'uva); incompatibile se si resta fedeli alle assunzioni secondo cui le preferenze sono «date» e la scelta — razionale — deve essere coerente con esse.

⁵ J. March *Bounded Rationality* cit.

⁶ J. Elster, *Sour Grapes* cit., pp. 37-41. Cfr. anche: J. March - J. Olsen, *Popular Sovereignty and the Search for Appropriate Institutions*, 1986 (dattiloscritto), in cui gli autori avanzano interessanti riflessioni a proposito delle difficoltà connesse all'attuazione di un «dibattito ragionato».

La prima opzione richiederebbe in realtà una revisione sostanziale della struttura mezzi-fini (intendendo per «fini» quelli dichiarati) e delle assunzioni della teoria. Ma allora cosa resterebbe di essa?

Il tema della formazione adattiva delle preferenze potrebbe sembrare compatibile con l'approccio evolucionistico proposto da Hayek, in quanto introduce l'elemento dell'adattabilità del comportamento umano ai vincoli posti dall'ambiente.

C'è invece una differenza sostanziale: Elster concepisce tale adattamento come scelta intenzionale e razionale, mentre per Hayek esso non risulta da scelte ma dall'obbedienza a regole di condotta consolidate. A loro volta tali regole non vengono — secondo Hayek — scelte consapevolmente, ed egli critica aspramente ciò che definisce come «costruttivismo razionalista», secondo cui tutte le istituzioni utili sono creazione deliberata della ragione⁷. Secondo Hayek questo tipo di razionalismo significa una ricaduta in un modo di pensare di tipo antropomorfo; inoltre, non riconoscendo i limiti della ragione individuale, esso rende la ragione umana uno strumento meno efficace di quanto potrebbe essere se tali limiti fossero adeguatamente presi in considerazione⁸. Hayek si riferisce da un lato ad Edmund Burke, che dal riconoscimento della limitatezza umana trae conclusioni conservatrici sul piano politico, e dall'altro ai cosiddetti «anti-razionalisti» — in particolare David Hume e Bernard Mandeville — secondo cui per rendere la ragione il più efficace possibile, è necessaria un'analisi dei limiti della ragione cosciente e del ruolo che svolgono processi dei quali non siamo consapevoli⁹.

Contro il costruttivismo razionalista, Hayek sviluppa un approccio evolucionistico: gli uomini sono guidati da regole di condotta delle quali sono raramente coscienti e che non risultano dalla scelta di mezzi appropriati per conseguire fini dati, ma emergono da un processo di selezione spontanea. Inoltre, l'ordine sociale non è solo un ordine spontaneo, autogenerante ed endogeno, e perciò al di fuori del nostro controllo: esso mostra anche un grado di complessità superiore a quello che la mente umana è in grado di padroneggiare¹⁰.

Essendo questo il caso, Hayek sostiene che non bisogna interferire con meccanismi «spontanei» quali quelli di mercato per non rischiare di ostacolare (introducendo, per esempio, elementi di regola-

⁷ F.A. Hayek, *Kinds of Rationalism*, in Id. *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, London 1973.

⁸ F.A. Hayek, *Law, Legislation and Liberty*, 1973, vol. 1, p. 29.

⁹ F.A. Hayek, *The Errors of Constructivism in New Studies in Philosophy, Politics, Economics and the History of Ideas*, London 1978.

¹⁰ F.A. Hayek, *Law, Legislation cit.*, vol. 1.

mentazione) la «mano invisibile», cosa che secondo l'autore produrrebbe sicuramente risultati negativi. Coerentemente con questa posizione, Hayek afferma anche che non si può perseguire alcun «miraggio di giustizia sociale» perché nessuno è responsabile per eventuali risultati non desiderati dei meccanismi di mercato¹¹.

Queste conclusioni di Hayek sono conseguenza logica e/o necessaria delle sue premesse sui limiti della razionalità e sulla complessità dell'ambiente?

Prima di tentare una risposta vorrei proporre alcune riflessioni su quanto detto fin qui.

3. *Gli individui ed il loro ambiente.*

Si può notare che le argomentazioni di Elster ed Hayek concernenti i limiti della razionalità umana hanno implicazioni piuttosto diverse per la teoria della scelta razionale.

Dall'analisi di Elster sull'imperfezione della razionalità umana emerge un modello di razionalità anche più forte di quello offerto dalla teoria della scelta razionale: un modello di razionalità capace di affrontare in modo strategico sia le sue tradizionali antagoniste — le passioni — interne all'essere umano, sia i vincoli imposti dall'ambiente esterno. Gli studi di Elster possono quindi essere considerati come un tentativo di migliorare (anche se da un punto di vista critico) le assunzioni sulla razionalità che sono alla base della teoria della scelta razionale.

Anche le considerazioni di Hayek sui limiti della razionalità sono esplicitamente intese a rendere quest'ultima la più efficace possibile, ma le conclusioni che egli ne trae sono piuttosto pessimistiche: la cosa migliore che una persona limitatamente razionale può fare, l'unica vera «scelta razionale», consiste nel riconoscere i propri limiti, abbandonare ogni pretesa o speranza di controllare o migliorare ciò che succede a livello politico, economico, sociale, e lasciare semplicemente che la «mano invisibile» faccia il proprio lavoro.

Come mai due autori che condividono l'adesione all'Individualismo Metodologico e che riconoscono i limiti della razionalità come un problema analitico cruciale, arrivano a conclusioni così diverse?

Penso che una prima risposta la si possa trovare nella fiducia espressa da Elster, e per la quale non mi pare esista spazio nella concezione di Hayek, sull'astuzia di una razionalità sempre capace di aggirare

¹¹ *Ibid.*, vol. 2 (intitolato per l'appunto *The Mirage of Social Justice*).

i propri limiti (nel caso di Ulisse), o di autoingannarsi (nel caso della volpe). Questo secondo caso pone un problema rilevante, e cioè se si può parlare di una razionalità che si autoinganna o se questa non sia invece una contraddizione in termini. A questo proposito mi sembra importante rilevare almeno un elemento: e cioè che uno dei possibili (e più pericolosi) autoinganni della razionalità consiste proprio nell'ingannarsi a proposito dei propri limiti, nel fingersi onnipotente. Questo ci riporta, da un lato, alle critiche svolte precedentemente riguardo al modello di razionalità «perfetta» assunto dalla teoria della scelta razionale; dall'altro, ci pone davanti ad una sorta di imperativo etico — oltre che alla «necessità» logica — di sviluppare quella che nella riflessione epistemologica femminista del dopo-Chernobyl è stata chiamata la «coscienza del limite»¹.

Una seconda spiegazione delle differenti conclusioni di Hayek ed Elster può essere trovata nella diversità dei loro punti di vista riguardo alle relazioni tra gli individui ed il loro ambiente, in particolare il loro ambiente sociale. Mentre Elster è più interessato a considerare l'ambiente come composto di altri attori coi quali possiamo comportarci strategicamente, Hayek sottolinea il raggio molto limitato di ogni tipo di comportamento strategico in quanto il suo interesse è più rivolto alle «forze», «meccanismi» ed altri elementi del nostro ambiente che non possiamo controllare.

Mi propongo quindi di esaminare in modo approfondito la relazione individuo-ambiente sociale per dimostrare che le conclusioni «pessimistiche» e conservatrici sul piano politico di Hayek non seguono necessariamente dalle sue premesse sui limiti della razionalità, e che esse risultano perciò fondate su motivi ideologici più che analitici. Una seconda riflessione che emergerà dall'esame delle relazioni individuo-ambiente sociale riguarda invece la sottovalutazione dell'interazione tra ambiente esterno e limiti interni della razionalità umana nella teoria della scelta razionale.

A proposito del primo punto, la concezione di Hayek è stata criticata in modo particolarmente efficace da Brian Barry e da Herbert Simon.

Il primo si oppone all'argomento di Hayek secondo cui non è ragionevole perseguire un «miraggio di giustizia sociale» perché nessuno è responsabile per i risultati negativi degli impersonali meccanismi di mercato. Barry sostiene che se c'è un sistema di regole che lascia uno spazio troppo ampio all'interesse egoistico degli individui,

¹ Aa.Vv., *Scienza, potere, coscienza del limite. Dopo Chernobyl: oltre l'estraneità*, Roma 1986; E. Donini, *Homo faber e i suoi rischi* in «SE, Scienza/Esperienza», 1987, n. 45.

tale sistema deve essere criticato; e che il modificare o meno tale sistema, il lasciare o meno che agiscano le «forze impersonali del mercato» è una questione di valutazione e decisione politica². Simon critica invece le conclusioni di Hayek dal punto di vista della teoria delle organizzazioni e sostiene che è proprio a causa dei limiti della razionalità umana individuale che si rendono necessarie strutture organizzative ed attività di programmazione³.

Le argomentazioni di Barry e Simon dimostrano che il riconoscimento dei limiti della razionalità umana non comporta la «necessità logica» di giustificare il modello della «mano invisibile» e le politiche ad esso ispirate. Vorrei ora sottolineare che nemmeno il riconoscimento della complessità dell'ambiente sociale (e dei vincoli esterni che esso pone alla razionalità) offre una base per tale giustificazione.

Come ho già accennato nel paragrafo precedente, Hayek sottolinea il fatto che non solo l'ordine sociale è spontaneo ed autogenerante: esso ha anche un grado di complessità che supera le capacità di comprensione della mente umana. Data questa situazione sembrerebbe dunque ancor più necessario abbandonare ogni speranza/pretesa di cambiare o programmare: non si può cambiare o programmare in modo razionale qualcosa che non si riesce nemmeno a capire.

Nell'argomentazione di Hayek sulla complessità si può individuare una strana associazione fra elementi peculiari ad alcuni studi sulla cibernetica e la teoria dei sistemi — in particolare gli studi concernenti i sistemi autogeneranti o «autopoietici»⁴ — ed un approccio rigorosamente fedele ai principi dell'individualismo metodologico: gli individui fronteggiano un mondo complesso che è fondamentalmente autogenerante e fuori dal loro controllo; nonostante questo gli individui sono considerati l'unità di analisi basilare ed i limiti della loro razionalità un problema cruciale da tenere in considerazione nella teoria politica ed economica (se non altro per evitare quelle che Hayek considera pericolose illusioni, quali la giustizia distributiva e le attività di programmazione).

Questo intreccio di assunzioni individualistiche e sistemiche mi sembra piuttosto controverso ed interessante.

La teoria generale dei sistemi si basa infatti su assunzioni di tipo

² R. Barry, *Theories of Justice*, 1986, cap. 4 (dattiloscritto).

³ H.A. Simon, *Il comportamento amministrativo*, Bologna 1958.

⁴ Sul tema dei sistemi autogeneranti o autopoietici cfr.: J. Von Foerster - G.W. Zopf, *Principles of Self-Organization*, New York 1962 (citato da Hayek); H.R. Maturana - F.J. Varela, *Autopoietic Systems*, Urbana Illinois 1975; N. Luhmann, *Soziale Systeme*, Frankfurt a.M. 1984. Per una critica ai modelli autopoietici cfr.: D. Zolo, *Lo statuto epistemologico della teoria dell'autopoiesis e le sue applicazioni alle scienze sociali*, Colloquium Paper, I.U.E., Firenze 1985.

olistico, in particolare sull'assunzione che ci sono «insiemi» (o «sistemi» o «complessità organizzate») che non sono semplicemente la somma delle loro parti, e le cui parti non possono essere considerate separatamente⁵. Cosa ne è dunque degli individui che costituiscono le unità basilari nell'analisi di Hayek? C'è spazio per essi in un approccio di tipo sistemico? Una risposta (almeno parziale) a questo interrogativo la si può trovare prendendo spunto dalle opere di Niklas Luhmann.

Luhmann, al contrario di Hayek, considera i sistemi e non gli individui come unità analitiche di base poiché ritiene che l'interdipendenza e la comunicazione siano gli elementi fondamentali dei processi sociali⁶. Ma i concetti di complessità e contingenza, che sono cruciali nell'analisi di Luhmann, emergono da un punto di vista fenomenologico⁷ ed esistenzialista⁸: il mondo offre innumerevoli possibilità (*Möglichkeiten*) di esperienza ed azione, ma l'individuo ha solo una limitata capacità di esperienza ed azione. Nelle parole di Luhmann: «alles könnte anders sein, und fast nichts kann ich ändern» (tutto potrebbe essere diverso, ed io non posso cambiare quasi nulla)⁹. Pur senza approfondire l'esame della teoria di Luhmann, si può notare che il significato della frase citata è piuttosto vicino alla visione «pessimistica» di Hayek: esso rappresenta infatti una relazione frustrante tra individui con limitate capacità intellettuali e di esperienza ed il loro ambiente sociale complesso; rappresenta un mondo nel quale pare non esista alcuno spazio per scelte razionali, a parte la scelta di adattarsi.

Il paragone tra Hayek e Luhmann sembra rafforzare l'idea che il riconoscere la complessità sociale implichi conclusioni pessimistiche o conservatrici. Si pone quindi nuovamente il problema di vedere se ciò sia inevitabile.

Inoltre, tenendo conto del fatto che il termine «complessità» è stato talmente usato e abusato nelle scienze sociali che molti studiosi sono diventati sospettosi o addirittura ostili verso chi non lo ha ancora riposto tra «gli abiti smessi» delle mode sociologiche, vale la pena specificare l'uso che si fa di tale termine «scomodo» e spiegare quale

⁵ Per approfondimenti cfr.: D.C. Phillips, *Holistic Thought in Social Science*, Stanford 1976.

⁶ N. Luhmann, *Potere e complessità sociale*, Milano 1979.

⁷ Luhmann si riferisce esplicitamente ad Husserl in Id., *Potere cit.*, cap. 5.

⁸ Sui legami intellettuali tra N. Luhmann e A. Gehlen che elabora temi propri dell'esistenzialismo in chiave istituzionale cfr.: U. Fadini, *Il trionfo del relativo: tra Gehlen e Luhmann*, relazione presentata al convegno sul tema *Teoria dei sistemi e razionalità sociale*, Bologna 1983 e D. Zolo, Introduzione a Luhmann, *Potere cit.*

⁹ N. Luhmann, *Illuminismo sociologico*, Milano 1983, p. XIII.

sia la sua rilevanza per la critica alla teoria della scelta razionale proposta in queste pagine.

Per rendere il più possibile chiare le basi del ragionamento che propongo a questo riguardo, penso sia utile affrontare quattro questioni:

1) il termine «complessità» si riferisce al mondo «così come è», o al mondo «così come lo percepiamo»?

2) perché parlare di «complessità sociale»?

3) come si può affrontare la complessità del mondo/ambiente in cui viviamo, e con quali strumenti?

4) la teoria della scelta razionale offre qualche aiuto nel rispondere a quest'ultima domanda?

Una risposta molto breve alla prima domanda potrebbe essere: entrambi.

Nel riportarci al nostro ambiente sociale e naturale, noi lo riconosciamo come qualcosa di esterno e oggettivo, ma allo stesso tempo lo costruiamo parzialmente sulla base delle nostre capacità percettive ed intellettive.

Questo punto di vista non è condiviso universalmente: molti studiosi affermano, sulla base di una concezione strettamente «realista», che noi abbiamo di fronte un mondo (soprattutto quello naturale) che è così come è oggettivamente ed indipendentemente da noi; altri sostengono che possiamo definire ed identificare il nostro ambiente solo sulla base di ciò che percepiamo e pensiamo. Il dibattito epistemologico relativo a questo tema è ancora in corso, e non pretendo ovviamente di dire proprio io la famosa — e impossibile — «ultima parola». Desidero però sottolineare che le divisioni nette e categoriche fra gli elementi soggettivo ed oggettivo sono già state ampiamente — benché non definitivamente — riconosciute come fuorvianti nelle scienze naturali (basti pensare al principio di indeterminazione di Heisenberg in fisica): sarebbe quindi paradossale assumerle proprio nelle scienze sociali.

Adottando una prospettiva interattiva del rapporto tra individuo e ambiente, si può sostenere coerentemente che il termine «complessità» si riferisce sia al mondo esterno «così come è», sia al mondo così come lo percepiamo e pensiamo. Nel senso che — da un lato — percezione e pensiero si «nutrono di», percepiscono e pensano qualcosa di esterno a se stessi, e che — dall'altro — l'ambiente esterno senza il nostro percepirlo e pensarlo non esisterebbe per noi, e sicuramente sarebbe diverso senza il nostro intervento.

Per quanto riguarda la seconda domanda, si parla di complessità

sociale soprattutto in riferimento alle contemporanee società «post-industriali» che sono indicate come società sempre più complesse, nel senso di essere sempre più differenziate in maniera non caotica ma strutturata¹⁰.

Questa crescente complessità è spesso indicata (lo si è visto in Hayek) come un processo in qualche modo oggettivo, autonomo, indipendente dalle nostre volontà e razionalità individuali e collettive. Tuttavia noi interpretiamo tale processo, distinguiamo e selezioniamo alcuni elementi di esso per ottenere una rappresentazione che possa facilitare la nostra comprensione. E sulla base di tale rappresentazione ed interpretazione formiamo i nostri giudizi e cerchiamo di trovare soluzioni a fare predizioni. Quindi ciò che potrebbe sembrare semplicemente la «descrizione» di un processo «oggettivo» è in realtà anche e soprattutto una interpretazione di esso.

Per esempio, nei contemporanei sistemi politici europei si possono distinguere un governo, un Parlamento, un'amministrazione, partiti politici, gruppi di interesse e così via; ognuno di questi «sottosistemi» è collegato ad altri «sottosistemi» a livello nazionale; e tutti sono collegati — sia in modo separato che nel loro insieme — ad altri sistemi (economico, scientifico, sociale) sia a livello nazionale che internazionale. Il diffondersi delle comunicazioni di massa e, più in generale, lo sviluppo economico ed il progresso tecnologico comportano una stretta interdipendenza a livello nazionale ed internazionale, e rendono evidenti sia i risultati positivi che le difficoltà (basti pensare ai problemi ambientali o alle diseguaglianze tra «nord» e «sud» del mondo delle società contemporanee).

Questa situazione può essere considerata il risultato di un lungo processo storico oppure il risultato di un processo evolutivo. In ogni caso, non si può cambiare il passato (anche se lo si può interpretare ed «usare»); però si possono avere attitudini diverse rispetto al presente ed al futuro.

Infatti, dato che il concetto di complessità può essere considerato come uno strumento prodotto socialmente¹¹ e col quale rappresentiamo ed interpretiamo le nostre società, esso può essere usato in modi diversi: o per sottolineare la nostra impotenza di fronte alla complessità del nostro ambiente sociale, oppure per vedere come distinguere ciò che è completamente al di fuori della nostra capacità di influenza e cosa invece è possibile influenzare.

¹⁰ D. Bell, *The Coming of the Post-Industrial Society*, New York 1973 e N. Luhmann *Illuminismo sociologico* cit.

¹¹ M. Hesse, *Socializzare l'epistemologia*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1987, n. 3.

4. Razionalità limitata e complessità sociale.

Il problema col quale ho chiuso il paragrafo precedentemente è fondamentale per la presente discussione della teoria della scelta razionale.

Infatti è assunzione ovvia ed implicita della teoria che gli individui possano scegliere: il problema è vedere come possano scegliere razionalmente. Così come le preferenze, il *self-interest* e la razionalità degli attori, anche i confini della situazione di scelta sono presi come «dati»: essi sono semplicemente identificati con la «data» informazione disponibile.

Questo è un serio limite della teoria. Infatti l'informazione «data» dipende almeno da due fattori: la possibilità di trovare e raccogliere l'informazione rilevante, e la capacità di selezionare ed interpretare l'informazione raccolta. Entrambi questi fattori sono collegati ai limiti interni ed ai vincoli esterni delle capacità razionali umane.

Inoltre l'informazione può riguardare sia le preferenze di chi deve compiere la scelta, sia altri elementi quali i possibili risultati della scelta e le risorse disponibili. Se le preferenze vengono considerate come date, si avrà una relazione lineare tra preferenze ed informazioni in quanto la seconda verrà selezionata sulla base delle prime. Però si può anche dare il caso che l'informazione disponibile riguardo ad altri fattori possa influenzare la formazione o la modificazione delle preferenze. E questo è assai problematico per la teoria della scelta razionale.

La cosa importante da rilevare a questo punto è che i due elementi dai quali dipendono la raccolta e l'interpretazione dell'informazione, e cioè la complessità dell'ambiente ed i limiti della razionalità degli individui, possono essere considerati due importanti vincoli che la teoria della scelta razionale non «vede». E ciò costituisce per essa un problema poiché se non si tiene conto di tali vincoli, qualsiasi strategia di scelta razionale risulterà inefficace.

La considerazione dei vincoli ci collega alla terza domanda posta nel paragrafo precedente.

Chiedersi come affrontare la complessità del nostro ambiente sociale e con quali strumenti implica la scelta di tenere conto dei vincoli in modo attivo, e cioè (diversamente da Hayek) di non considerare come unica possibilità quella di adattarvisi, ma esaminando anche la possibilità di intervenire su essi.

In questa prospettiva si collocano le riflessioni di Herbert Simon, secondo il quale dal riconoscere la limitatezza della razionalità indi-

viduale di fronte ad un ambiente complesso discende la necessità di costituire strutture organizzative ed attività di programmazione. Le organizzazioni possono essere viste come strumenti per «ridurre la complessità» tenendo conto della nostra *bounded rationality* (razionalità limitata vincolata): esse infatti — secondo Simon — danno luogo a processi di semplificazione e definizione della situazione¹ e, sulla base dei conseguenti modelli semplificati della situazione in esame, esse permettono di elaborare procedure di soluzione dei problemi e di programmazione.

Come esempio di programmazione — o addirittura pianificazione — sociale, Simon considera la sopravvivenza della Costituzione degli Stati Uniti, e la definisce un trionfo della *bounded rationality*². Nell'interpretazione di Simon, infatti, coloro che hanno elaborato la Costituzione statunitense hanno accettato alcuni obiettivi ristretti per il loro «manufatto» (cercare di far rispettare alcuni diritti fondamentali piuttosto che proporsi di cambiare la natura umana); ed hanno accettato come vincolo alla loro elaborazione le caratteristiche psicologiche (tra cui i limiti intrinseci della razionalità) degli esseri umani così come essi li conoscevano³.

Secondo l'approccio proposto da Simon si può quindi sostenere che è allo stesso tempo necessario e possibile attuare forme efficaci di programmazione e regolamentazione sociale: a causa della nostra razionalità limitata è necessario averle (per poter «unire le forze»); ma è possibile attuare forme di programmazione sociale solo se non si sottovalutano (oltre ai limiti delle risorse umane, naturali, economiche, di tempo, ecc.) i limiti della razionalità sia delle persone (a livello individuale e collettivo) coinvolte nell'ideazione dei programmi, sia di quelle che devono poi attuarli.

A questo punto possiamo individuare due problemi (entrambi rilevanti per il ragionamento qui proposto) tra loro collegati: il primo riguarda la relazione tra razionalità individuale e complessità sociale; l'altro riguarda il fatto che i programmi di pianificazione o regolazione sociale sono elaborati ed attuati non da individui ma da collettività (organizzazioni, istituzioni, gruppi di vario tipo). È quindi il caso di chiedersi: qual è la relazione tra razionalità individuale e razionalità collettiva?

¹ Riguardo agli elementi cognitivi che entrano nella definizione della situazione cfr. J. March - H.A. Simon, *Organizations*, New York 1958.

² H.A. Simon, *The Sciences of the Artificial*, Cambridge Mass. - London 1969, cap. 6, p. 163 (non tradotto nella versione italiana *Le scienze dell'artificiale*, Milano 1973).

³ *Ibid.*

Secondo Simon, individui ed organizzazioni sono interdipendenti. Più precisamente, i limiti della razionalità individuale danno forma alle strutture ed ai processi organizzativi; ma allo stesso tempo le organizzazioni seguono procedure che sono proprie delle organizzazioni come insiemi, e tali procedure hanno un'influenza sulle azioni e le scelte degli individui che fanno parte delle varie organizzazioni⁴.

Si può notare che Simon vede l'interdipendenza, ma sceglie di iniziare dal livello individuale. Egli non sembra trovare difficoltà nel passare dai limiti della razionalità a livello individuale ai limiti della razionalità a livello collettivo ed organizzativo. Applicando l'approccio individualistico, Simon sostiene che i limiti delle organizzazioni ed istituzioni prendono forma dai limiti della razionalità individuale. Questo passaggio dal livello individuale a quello collettivo può essere però piuttosto problematico. Se la razionalità individuale è limitata, se è «imperfetta» a causa della debolezza di volontà, se non è coerentemente orientata allo scopo a causa dell'ambiguità o del cambiamento nel tempo delle preferenze individuali, possiamo attribuire queste stesse caratteristiche a gruppi, istituzioni, organizzazioni?

Questo resta un problema irrisolto dell'approccio individualistico e della teoria della scelta razionale, soprattutto a proposito dell'analisi delle società «post-industriali» contemporanee in cui gli agenti principali non sono gli individui presi «per sé».

Proprio a causa di questa situazione è necessario evitare di prendere gli individui, e tanto meno la loro razionalità, isolati dal loro ambiente. È invece importante sottolineare il carattere relazionale della razionalità e l'interdipendenza tra i suoi limiti intrinseci ed i vincoli ad essa esterni.

Contrariamente a quanto viene assunto dalla teoria della scelta razionale (nella sua versione classica), bisogna dunque riconoscere — a livello non solo empirico ma anche analitico — che la razionalità individuale non è perfetta ma limitata sia a causa delle sue caratteristiche endogene (capacità mentali di calcolo, attenzione, memoria, ecc.) che delle condizioni esterne (i problemi dovuti alla complessità del nostro ambiente sociale, le relazioni all'interno delle organizzazioni, gruppi, istituzioni di cui facciamo parte).

La razionalità individuale è inoltre collegata ai valori, alle credenze e alla conoscenza/ignoranza cui ogni individuo fa riferimento. E a seconda dei valori e credenze scelti/introiettati, si possono avere modelli di razionalità diversi dal modello di razionalità strumentale su cui si basa la teoria della scelta razionale.

⁴ H.A. Simon, *La ragione nelle vicende umane*, Bologna 1984.

5. *Una specie di rovesciamento.*

Seguendo l'argomentazione che ho proposto riguardo ai limiti della razionalità individuale ed alla complessità dell'ambiente sociale, arriviamo ad una sorta di rovesciamento delle assunzioni individualistiche. Assunzioni che possono essere riassunte dicendo che la razionalità individuale è «data» e che si possono spiegare i processi decisionali e le scelte operate da «insiemi sociali» quali gruppi, istituzioni e organizzazioni prendendo come punto di partenza la razionalità dei singoli individui.

Sembra infatti più ragionevole rovesciare l'argomentazione e partire dall'analisi di come la razionalità individuale sia formata dai suoi limiti interni e dal suo contesto sociale, compresi i vincoli che esso pone. Infatti, soprattutto considerando la crescente complessità ed interdipendenza delle società contemporanee, è importante non usare la figura di Robinson Crusoe come punto di partenza per l'analisi sociale, politica, storica ed anche economica.

«Dimenticare» gli individui può essere pericoloso; ma vedere solo individui o semplici somme di individui è miope.

Per concludere, affrontiamo la quarta domanda posta precedentemente — la più pratica in un certo senso — e cioè se la teoria della scelta razionale ci è di qualche aiuto quando si tratta di vedere come individui limitatamente razionali possano affrontare i problemi posti da un ambiente sociale complesso.

Essa potrebbe essere di qualche aiuto se fosse specificato quali sono i vincoli delle situazioni di scelta prese in esame: in tal caso la teoria della scelta razionale potrebbe essere usata come strumento di semplificazione per scoprire quale sarebbe la scelta «ottimale» che individui razionali (nel senso indicato della teoria) potrebbero/dovrebbero fare.

Ma anche in questo caso, dovrebbero essere modificate alcune assunzioni basilari della teoria. Come ho cercato di mostrare precedentemente, uno dei vincoli delle situazioni di scelta è rappresentato dai limiti della razionalità, quindi dovrebbe essere cambiata o, meglio, sostituita l'assunzione che ci siano individui «perfettamente razionali» capaci di perseguire la scelta «ottimale». Ed anche l'assunzione di una relazione lineare tra informazione «data» o preferenze «date» e «costanti» dovrebbe essere corretta.

Anche se ciò venisse fatto, resterebbe comunque il problema del passaggio dal livello individuale a quello collettivo, e quindi della controversa possibilità di applicare la teoria della scelta razionale a gruppi, organizzazioni, istituzioni.

Cosa resta dunque della teoria della scelta razionale dopo questa lista delle sue carenze?

Seguendo il ragionamento percorso fin qui mi pare che si possano sollevare critiche motivate all'uso della teoria a fini esplicativi. Come pretendere di spiegare la scelta di azioni, comportamenti, decisioni politiche, economiche o sociali — sia nel presente che nel passato — se le assunzioni sugli attori e sul contesto di tali scelte sono così controverse?

Penso che la teoria della scelta razionale potrebbe invece fornire un contributo all'analisi politica, economica e sociale (ma non all'analisi storica, almeno che non si consideri legittima una ricostruzione storica basata su ciò che avrebbe dovuto essere) se essa venisse considerata come una specie di modello idealtipico da mettere a confronto con scelte osservabili di individui osservabili. Essa potrebbe cioè avere un valore normativo: ovvero indicare quali sarebbero — nelle condizioni date — le scelte migliori (nel senso di più razionali secondo la teoria) da fare.

Alla teoria della scelta razionale va poi riconosciuto un merito di tipo psicologico (almeno limitatamente alla psicologia dei ricercatori...): quello di fornire alcuni elementi per relativizzare quell'interpretazione del nostro rapporto con l'ambiente sociale secondo cui tutto potrebbe essere diverso, e niente può essere cambiato se non a rischio di peggiorare. Peccato che i teorici della scelta razionale «dimentichino» a loro volta di relativizzare le loro stesse assunzioni e di riconoscere i limiti interni ed i vincoli esterni di quella razionalità su cui ripongono tanta fiducia.